



Robert Doisneau

Elogio del malinteso

«Ecco, credevamo di capirci, di dire la stessa cosa ed è bastata una sfumatura per rivelare quanto eravamo lontani...». Incontrarsi e capirsi a metà, a volte meno della metà. Di più: entrare in contatto, e perfino in relazione, nonostante ci si capisca poco, nonostante il malinteso, il fraintendimento, l'ambiguità, lo scambio incerto dei messaggi. Se fosse questo il paradigma dei rapporti umani moderni? Può apparire strano che nell'epoca della comunicazione e del cosiddetto villaggio globale, il malinteso rappresenti la chiave dell'incontro tra persone e culture, e tuttavia la realtà sembra proprio questa. Le culture non combaciano mai e, come le lingue, conservano qualcosa di intraducibile. Quindi ci si incontra, ma aleggia la sensazione che qualcosa di non detto e indicibile navighi sempre tra noi e gli altri. Occorre danzarsi per questa limitazione o invece è sag-

giato che fare con apparenza e desiderio, sono quelle in cui il malinteso trova il suo terreno d'elezione. Non è un gioco di malizia e di sensuali fraintendimenti quello dei protagonisti delle *Relazioni pericolose* di Laclos? C'è anche qualche caso tutt'altro che piacevole, però. Anna Karenina e il suo Vrónskij, per citare un altro esempio letterario classico, si amano profondamente ma nessuno dei due è in grado di spiegarsi, così ogni parola suscita infinite complicazioni. E non è in fondo un terribile malinteso, anche la fine di Romeo e Giulietta? E che dire del malinteso che si crea tra uomo e donna ogni qual volta la paura, la noia, l'angoscia com-



Il malinteso
di Franco La Cecla
Biblioteca
di cultura
moderna, Laterza
Pagine 200 - lire 25.000

prendono la loro identità e scendono a patti, smussando angoli e gettando semi di tolleranza. È vero, il malinteso è spesso piacevole, può provocare guai seri, genera confusione, ma a studiarlo bene si capirà che non ha senso demonizzarlo come errore della comunicazione inconcepibile ai tempi di Internet; piuttosto va trattato come un necessario strumento di convivenza, perché come tale, a ben vedere, si è affermato nei secoli.

C'è, in tutta questa inattesa rivalutazione, troppo di gioco intellettuale, astratto e stravagante? Un libro di fresca stampa (Franco La Cecla, *Il malinteso*, Laterza) assicura di no. Anzi studia il tema secondo un'ottica apparentemente rovesciata: il malinteso non è un semplice difetto di comunicazione e non bisogna chiedersi perché attanagli quest'epoca di comunicazione iperbolica e presunta globale. Il problema vero è capire come, quando e perché gli umani abbiano affinato quest'arte di condire l'incontro e la relazione con l'uso felice del fraintendimento.

Il malinteso, del resto, in tutte le sue sfumature, (l'autore ne definisce ben 4 tipologie) è figlio di attività e sentimenti umanismi. Ha a che fare con la suggestione, l'apparenza, col desiderio, col tempo, e quindi, almeno in alcune delle sue tante facce, è frutto di un benevolere e forse voluto abbaglio. L'apparenza, come spiegava Platone, è in qualche modo vera. E quindi, spiega l'antropologo La Cecla, veniamo indotti in errore perché le apparenze ingannano, ma anche perché vorremmo che le cose stessero come ce le aspettiamo e che gli altri fossero come li vorremmo.

Pensiamo all'amore. Le relazioni amorose, che più di altre hanno a

che fare con apparenza e desiderio, sono quelle in cui il malinteso trova il suo terreno d'elezione. Non è un gioco di malizia e di sensuali fraintendimenti quello dei protagonisti delle *Relazioni pericolose* di Laclos? C'è anche qualche caso tutt'altro che piacevole, però. Anna Karenina e il suo Vrónskij, per citare un altro esempio letterario classico, si amano profondamente ma nessuno dei due è in grado di spiegarsi, così ogni parola suscita infinite complicazioni. E non è in fondo un terribile malinteso, anche la fine di Romeo e Giulietta? E che dire del malinteso che si crea tra uomo e donna ogni qual volta la paura, la noia, l'angoscia com-

prendono la loro identità e scendono a patti, smussando angoli e gettando semi di tolleranza. È vero, il malinteso è spesso piacevole, può provocare guai seri, genera confusione, ma a studiarlo bene si capirà che non ha senso demonizzarlo come errore della comunicazione inconcepibile ai tempi di Internet; piuttosto va trattato come un necessario strumento di convivenza, perché come tale, a ben vedere, si è affermato nei secoli.

C'è, in tutta questa inattesa rivalutazione, troppo di gioco intellettuale, astratto e stravagante? Un libro di fresca stampa (Franco La Cecla, *Il malinteso*, Laterza) assicura di no. Anzi studia il tema secondo un'ottica apparentemente rovesciata: il malinteso non è un semplice difetto di comunicazione e non bisogna chiedersi perché attanagli quest'epoca di comunicazione iperbolica e presunta globale. Il problema vero è capire come, quando e perché gli umani abbiano affinato quest'arte di condire l'incontro e la relazione con l'uso felice del fraintendimento.

Il malinteso, del resto, in tutte le sue sfumature, (l'autore ne definisce ben 4 tipologie) è figlio di attività e sentimenti umanismi. Ha a che fare con la suggestione, l'apparenza, col desiderio, col tempo, e quindi, almeno in alcune delle sue tante facce, è frutto di un benevolere e forse voluto abbaglio. L'apparenza, come spiegava Platone, è in qualche modo vera. E quindi, spiega l'antropologo La Cecla, veniamo indotti in errore perché le apparenze ingannano, ma anche perché vorremmo che le cose stessero come ce le aspettiamo e che gli altri fossero come li vorremmo.

Pensiamo all'amore. Le relazioni amorose, che più di altre hanno a

che fare con apparenza e desiderio, sono quelle in cui il malinteso trova il suo terreno d'elezione. Non è un gioco di malizia e di sensuali fraintendimenti quello dei protagonisti delle *Relazioni pericolose* di Laclos? C'è anche qualche caso tutt'altro che piacevole, però. Anna Karenina e il suo Vrónskij, per citare un altro esempio letterario classico, si amano profondamente ma nessuno dei due è in grado di spiegarsi, così ogni parola suscita infinite complicazioni. E non è in fondo un terribile malinteso, anche la fine di Romeo e Giulietta? E che dire del malinteso che si crea tra uomo e donna ogni qual volta la paura, la noia, l'angoscia com-

prendono la loro identità e scendono a patti, smussando angoli e gettando semi di tolleranza. È vero, il malinteso è spesso piacevole, può provocare guai seri, genera confusione, ma a studiarlo bene si capirà che non ha senso demonizzarlo come errore della comunicazione inconcepibile ai tempi di Internet; piuttosto va trattato come un necessario strumento di convivenza, perché come tale, a ben vedere, si è affermato nei secoli.

C'è, in tutta questa inattesa rivalutazione, troppo di gioco intellettuale, astratto e stravagante? Un libro di fresca stampa (Franco La Cecla, *Il malinteso*, Laterza) assicura di no. Anzi studia il tema secondo un'ottica apparentemente rovesciata: il malinteso non è un semplice difetto di comunicazione e non bisogna chiedersi perché attanagli quest'epoca di comunicazione iperbolica e presunta globale. Il problema vero è capire come, quando e perché gli umani abbiano affinato quest'arte di condire l'incontro e la relazione con l'uso felice del fraintendimento.

Il malinteso, del resto, in tutte le sue sfumature, (l'autore ne definisce ben 4 tipologie) è figlio di attività e sentimenti umanismi. Ha a che fare con la suggestione, l'apparenza, col desiderio, col tempo, e quindi, almeno in alcune delle sue tante facce, è frutto di un benevolere e forse voluto abbaglio. L'apparenza, come spiegava Platone, è in qualche modo vera. E quindi, spiega l'antropologo La Cecla, veniamo indotti in errore perché le apparenze ingannano, ma anche perché vorremmo che le cose stessero come ce le aspettiamo e che gli altri fossero come li vorremmo.

Pensiamo all'amore. Le relazioni amorose, che più di altre hanno a

Capire pienamente l'altro è impossibile. Ma se l'ambiguità fosse un valore da coltivare? Magari è da qui che passa la strada per la tolleranza

Il più delle volte i risultati non sono disprezzabili. Le guerre, raramente sono state frutto di malinteso della tipologia menzionata. Sono sempre state causate dall'assenza di relazioni e di sentimenti non mediati dall'ambiguità e dal fraintendimento, come odio, volontà di sopraffazione, fanatismo.

A questo punto è inevitabile la domanda: è ineluttabile ed eterno, il malinteso? Ovviamente no: per tutti questi tipi di fraintendimento la via d'uscita, la soluzione esiste, ed è rappresentata dal tempo. Questo, per definizione galantuomo, prima o poi scioglie il malinteso, restituisce la verità dei fatti e permette agli attori di spiegarsi o di capire. A quel punto, però, la verità non avrà più la brutalità temuta o sarà, più semplicemente, un'altra cosa. Il succo della vicenda è che in ogni caso il malinteso permette l'incontro tra persone o culture, ne smussa gli spigoli. Per capire l'utilità del buon fraintendimento pensiamo alla contrapposizione chiarezza-cortesia. Per i linguisti non c'è dubbio che nel parlare quotidiano lo scopo principale non è, quasi mai, la comunicazione e se si dovesse scegliere tra le due categorie, vincerebbe di gran

lunga la cortesia, grande produttrice di malintesi.

La rivalutazione del fraintendimento ha alla base una constatazione, che è filosofica e psicologica. Come dice La Cecla alla fine del suo sorprendente libro, «l'altro non lo si capisce e non lo si conosce mai pienamente, ma lo si incontra, lo si ospita... il malinteso, mostrando le condizioni dell'incontro, è una strada per la tolleranza e per la solidarietà».

Capire pienamente l'altro è impossibile, perché tra gli individui ci sarà sempre uno spazio di separazione non navigabile, ma non è la stessa cosa che non capire. Se alla fine del viaggio sulla buona ambiguità del malinteso resta il dubbio che la speranza della comprensione tra gli individui o le culture sia perduta, quel dubbio è legittimo, ma la risposta non è pessimista.

Una conoscenza «comune» esiste, è possibile. Se non altro perché grazie anche al malinteso c'è il riconoscimento delle due identità a confronto. Non è poco in un mondo che tende drammaticamente a uccidere la tolleranza.

Bruno Miserendino

Parla il drammaturgo e regista Ugo Chiti: «Senza ambiguità non c'è narrazione. E la commedia scomparirebbe»

«E l'equivoco? Un parente cattivo. Ma necessario»

È il meccanismo principe della comicità, sia a teatro sia al cinema: un ingranaggio straordinario per la doppiezza che portò in sé

Malinteso, equivoco, ambiguità. Pochi temi come questi sono creativamente legati alla storia del teatro dai Greci a Shakespeare, giù giù fino a Pirandello, Feydeau, Heiner Müller... E il cinema? C'è l'imbarazzo della scelta: da Charlot a Orson Welles, da Bergman a Truffaut, da Fassbinder ad Almodóvar. Ugo Chiti, drammaturgo italiano fra i più noti, regista e animatore di un gruppo, Arca Azzurra Teatro, nonché sceneggiatore e da poco anche regista cinematografico (*Adombrare l'ipotesi* che lui, proprio, non ne potrebbe fare a meno).

Chiti, che reazioni le provoca no tre parole come malinteso, equivoco, ambiguità?

«La più banale: segnalarne, comunque, la grande importanza a diversi livelli. Nella vita quotidiana il malinteso, l'equivoco, l'ambiguità, hanno un potere devastante e terribile. Nella vita politica assumono la prevedibilità di una dialettica quasi oscena, che ci consente di vedere, quasi in controluce, una tessitura

implacabile. Nella scrittura presuppongono un'utilizzo di segni fortemente contraddittorii, quasi spiazzanti. Nel mio teatro, per esempio, l'ambiguità, il malinteso, si manifestano nel "cambiare le carte in tavola". Esempio: posso partire da una stanza, da un ambiente immediatamente riconoscibile, quasi realistico che rassicuri lo spettatore. Ma la rassicurazione è solo apparente perché, in realtà, quello che io voglio è che attraverso la scrittura, che è un vero e proprio gioco di seduzione, lo spettatore precipiti in un labirinto. E nella pittura? Quanto spesso c'è la volontà - penso a certe Madonne - di raggiungere la carne, il piacere attraverso la santità?»

Se nel suo teatro l'ambiguità, il malinteso, si manifestano nello scompenso fra una situazione e la sua realizzazione scenica, nel cinema cosa accade?

«Nel cinema l'ambiguità è, se possibile, più esplicita perché non riguarda solo lo spettatore, ma anche la dilatazione "narrativa" dello spa-

zio, del corpo. In teatro, in fin dei conti, il gioco sta nel fatto che uno spettatore fa sempre una sua regia; nel cinema, invece, lo spiazzamento è fortissimo. Non posso fare a meno di pensare a *Casablanca*, un vertice dell'ambiguità, dove non si sa, all'inizio, se i personaggi si devono amare o odiare... Nel cinema l'ambiguità, il malinteso, l'equivoco dei sentimenti sono fortissimi...»

Abituamente, però, si pensa che l'equivoco, gli equivoci, siano il sale della comicità...

In teatro l'equivoco è diventato trama, meccanismo. Nel cinema questo è successo e succede con i comici. L'equivoco in sé è un meccanismo straordinario anche perché sviluppa più di una lettura, a partire, appunto, dalla comicità. E tutti sappiamo che un grande equivoco può trasformarsi in una grande comicità o in una grande tragedia. L'equivoco, dunque, è straordinario per la doppiezza consapevole che porta in sé. Potremmo creare una storia de-

vastante in cinque minuti basata sull'equivoco. Poi quando l'equivoco è consumato, tornare sui personaggi in un'ottica completamente diversa... L'equivoco a livello di meccanismo è sempre doppio. Il malinteso è traumatico. Il malinteso comporta l'innocenza di tutti i personaggi. Nell'equivoco qualcuno non è innocente...»

Dà un giudizio morale di tutto questo?

«Nella vita forse sì. Anche se non so definire questa parola. Diciamo che la moralità ha un senso molto forte quando sei ragazzino, poi viene relativizzata anche se ritorna in maniera prepotente e carica di perplessità più tardi. È una strana compagnia di viaggio, la moralità...»

Ha in preparazione qualcosa che abbia per protagonista questi tre grandi temi?

«Sto rimettendo in scena (a maggio al teatro di San Casciano) un mio vecchio lavoro, *Visita a Kafka*. Qui l'ambiguità sta nel modo in cui la famiglia accetta e cerca di

inglobare dentro se stessa la diversità, in un modo che appare positivo, ma che in realtà è forzato. Per il cinema, invece, sto pensando a una trilogia che potrebbe intitolarsi *Le lacrime degli uomini*. Attualmente sto scrivendo la prima parte di questo lavoro ispirato ai rapporti fra uomo e donna, rifacendomi con libertà assoluta alla *Fedra* e datandolo agli anni Cinquanta quando alla donna si negava il diritto alla passione. La seconda parte di questo tritico dovrebbe riguardare i rapporti fra uomo e donna, a cavallo degli anni Settanta e Ottanta, quando l'uomo sembra accettare per la prima volta il suo lato femminile. Per poi arrivare all'ambiguità di oggi dove ci sembra di vivere in un'apparente armonia...»

Ascoltandola verrebbe da dire: meno male che esistono ambiguità, equivoco, malinteso...

«Masi, meno male».

Maria Grazia Gregori

ARCHIVI

Pirandello Una maschera per la coscienza

Gli inganni della coscienza e la necessità di una maschera. E dunque il malinteso, l'errore, l'ambiguità. Non c'è dubbio che la produzione di Luigi Pirandello, tutta centrata sull'illusorietà degli ideali, la solitudine dell'uomo, l'incoerenza e l'instabilità dei rapporti trova nel fraintendimento il suo punto di forza. Ne *Il fu Mattia Pascal*, è la morte, anzi la morte mascherata dal protagonista l'escamotage letterario che sottintende l'equivoco. Non a caso è proprio in questo romanzo che si coglie la nascita del personaggio pirandelliano sulle ceneri della «persona», ovvero di un'autentica identità esistenziale.

Filumena L'eroina dell'equivoco

Anche la *Filumena Marturano* di Eduardo De Filippo recita la commedia del malinteso. Un malinteso «rovesciato», in questo caso. In fin dei conti, sotto mentite spoglie, in tutta l'opera di De Filippo campeggia il Pulcinella della tradizione popolare napoletana. E come Pulcinella, eroe maltrattato e sbeffeggiato, ma capace di riprendersi la rivincita con l'ironia, anche Filumena ritrova la dignità perduta obbligando il suo compagno ad accettare i figli che la donna ha avuto da altri, senza per questo rivelargli quale tra i tanti è il suo vero rampollo.

Albert Camus Straniero per paradosso

In Albert Camus il malinteso nasce come problematica dell'assurdo. Nell'intera opera saggista e narrativa dello scrittore francese l'uomo va cercando una giustificazione alla sua esistenza e, non trovandola, diventa estraneo a se stesso. Così ne *Lo straniero*, il protagonista Meursault uccide senza un vero motivo un uomo. E si lascia condannare a morte senza tentare di giustificarsi.

Georges Feydeau La commedia dell'ironia

Solo alcuni titoli: *Zampa leghata*, *L'albergo del libero scambio*, *La dama del libero scambio* per ricordare la straordinaria capacità comica del commediografo francese. Che sull'intrigo del malinteso e non ignorando i grossolani espedienti tipici della *pochade*, costruisce la sua vasta attività teatrale. I suoi lavori, costruiti con estrema meticolosità e precisione sono ricchi di una sfrenata fantasia comica, capace di rendere accettabili anche le situazioni e le soluzioni più assurde.

Anna Karenina Tra adulterio e incomprensione

Anche l'amore che Anna Karenina di Tolstoj nutre per suo Vrónskij è frutto di un abbaglio. I due si amano ma sono incapaci di spiegarsi e, inevitabilmente ogni parola detta finisce per diventare fonte di incomprensione. Così, nata nell'ambiente dell'alta società, la loro diventa una passione senza sollievo, divorata da una gelosia ingiustificata. La convivenza tra i due, vissuta da una società conformista come uno scandalo e con difficoltà dagli stessi amanti, non è sufficiente a dare forza ad Anna che finirà per uccidersi.

Valeria Parboni